1

El Golea, deserto del Sahara
Agosto 1818

La paura si spense quando lui la guardò da sotto le ciglia. Una lunga unghia laccata d'oro gli fece cenno di avvicinarsi. I drappi di seta color rosso sangue che le scendevano dalle spalle erano fissati in vita da una cintura d'oro. All'esterno il vento cominciò a ululare. La sabbia frusciava contro le pareti della tenda. Un profumo di cannella e qualcosa che non riuscì a identificare era diffuso nell'aria calda e secca all'interno. Nella luce soffusa, la pelle della donna riluceva per il sudore mentre l'aria stessa vibrava per la sua vitalità. Sotto il tessuto trasparente si vedevano chiaramente i capezzoli. Lui non voleva reagire, ma venne sopraffatto dal desiderio.

"Vieni" disse lei.

Lui barcollò. Aveva il corpo ancora umido: era stato lavato nella pozza fangosa dell'oasi. Una spalla e una coscia gli sanguinavano.

Cadde di nuovo in ginocchio. Sapeva quello che lei voleva e all'improvviso desiderò darglielo più di qualsiasi altra cosa in vita sua. Sollevò la bocca mentre lei chinava la testa. I suoi seni lo sfiorarono, invitanti. Lui la baciò, famelico. In parte era cosciente del pericolo, ma l'eccitazione era aumentata al punto da farlo quasi impazzire.

Mentre lei allungava una mano, cominciarono a scintillarle gli occhi di rosso, rosso sangue come la seta che indossava...

Alcuni sussurri e un profondo gemito lo fecero svegliare. Vene e arterie gli portavano dolore in ogni fibra del corpo.

— Fatelo subito — sussurrò qualcuno in arabo.

Lui aprì appena un occhio e la luce lo trafisse. Un gruppo di uomini che indossavano i tipici burnus gli incombeva sopra. La luce scintillò sulla lama di una spada sollevata. Troppo debole, e troppo scoraggiato per resistere alla morte, riuscì soltanto a serrare gli occhi.

— Che state facendo? — gridò qualcuno.

Lui si rannicchiò per evitare la luce, tremando.

— Finiamolo — sibilò un altro in inglese. — È malvagio. Ha le cicatrici.

— Qui non verrà ucciso nessuno. Questo è suolo britannico.

A quel punto si azzardò a schiudere appena gli occhi. C'era un gruppo di uomini sulla porta. Erano in uniforme.

L'inglese si fermò torreggiando sopra di lui, mentre la porta veniva chiusa. — Perché darsi tanta pena? Morirà comunque presto.

— Pregate il vostro Dio che muoia, eccellenza — sussurrò l'unico arabo rimasto. Le voci cominciarono a farsi indistinte. — Io pregherò Allah.

La stanza gli girava tutt'attorno. "Morte" pensò. "È possibile per uno come me?"

L'inglese allungò una mano. — Cos'è questo? — Prese il sacchetto di pelle che lui aveva al collo. Quando ne ebbero visto il contenuto, i due restarono senza fiato.

— Chi siete, amico mio?

Lui non riuscì a rispondere. L'oscurità stava avendo la meglio. La stanza si offuscò.

— Mettete qualcuno di guardia e assicuratevi che sia inglese.

Queste parole risuonarono in lontananza. Poi più nulla.

Bi'er Tanghieri, deserto del Sahara
Settembre 1818

Elizabeth Rochewell si guardò attorno nella stanzetta: pareti tinteggiate di bianco, un cassettone di legno scuro, il letto con il suo copriletto. Quante stanze come quella, in quanti paesi disseminati nel Nordafrica, aveva visto da quando aveva cominciato ad accompagnare il padre nelle sue spedizioni? Cinquanta? Messe insieme, rappresentavano l'unica casa che avesse mai conosciuto.

Si chinò per prendere il velo di pizzo nero. Non aveva mai pensato di dover usare per una ragione simile quel souvenir di Barcellona. In realtà, Beth non si era mai aspettata nulla del genere. Quel pilastro che dopo circa quattromila anni era crollato le aveva strappato via il padre così improvvisamente e ingiustamente da lasciarla stordita. Non poteva essere stata la volontà di Dio quella di uccidere un uomo sano di soli quarantotto anni.

Lo specchio macchiato sopra il cassettone rifletteva i suoi occhi rossi per mancanza di sonno. Non poteva farci nulla. Dopo il terribile incidente non era riuscita a dormire per più di cinque minuti alla volta. Non poteva far nulla nemmeno per la faccia. L'aveva ereditata dalla madre egiziana. Gli occhi non erano né verdi né dorati, ma una via di mezzo. Aveva la bocca troppo grande per essere bella e una carnagione che poteva solo essere considerata scura. I capelli neri erano intrecciati e avvolti attorno alla testa in una crocchia: era l'unico modo per domarne la natura crespa. Quanto al suo corpo, poteva anche essere ben fatta ma era decisamente bassa. Suo padre le aveva detto che sua madre era la donna più bella che avesse mai incontrato e che lei le assomigliava moltissimo. Doveva essere accecato dall'amore. Lei non sarebbe mai stata considerata attraente né in Inghilterra né in Africa. Troppo egiziana là e troppo britannica qui.

Quantomeno, Beth si sentiva utile: da adulta aveva passato la vita ad aiutare il padre a catalogare la storia dell'umanità tramite i reperti archeologici. Dopo

un'esperienza disastrosa nel collegio Croft per giovanette di buona famiglia, era fuggita per raggiungere il padre. Era lei che organizzava le spedizioni, lei che traduceva dai testi antichi gli indizi che li avevano sempre guidati nella ricerca della città perduta gemella di Petra, lei che studiava l'età delle pietre per datare i ritrovamenti. Si era ricavata un ruolo al fianco del padre. In Africa, la gente la considerava una creatura strana, non proprio una donna.

Conduceva un'esistenza al di là delle convenzioni, ma, con la morte del padre, ora tutto poteva cambiare. Si sistemò il velo sui capelli. Non possedeva un abito nero; si sarebbe dovuta accontentare di quello grigio con lo scollo rotondo. Non riusciva quasi a credere di stare lì a prepararsi per il funerale. Poteva essere stato un genitore insolito, ma l'aveva amata quanto lei aveva amato lui. Era stato il suo migliore amico, il suo confidente, il suo mentore professionale e l'unico sostegno di una vita che amava.

Che cosa avrebbe fatto senza di lui?

Sentì bussare alla porta.

— Monsieur L'Bareaux — mormorò Beth dopo aver aperto, e fece accomodare l'uomo nel salottino accanto alla camera da letto.

Era un tipo corpulento, socio del padre nelle ultime tre spedizioni. Aveva baffi neri e occhi gentili, di un grigio indefinibile, che potevano farsi inflessibili durante una contrattazione. Colpiva il fatto che fosse francese, visto che i francesi e gli inglesi erano costantemente in guerra. Ma lì le guerre erano subordinate al richiamo delle antichità. Era stato proprio un francese, sei anni prima, a scoprire la città di Petra in Palestina.

Monsieur L'Bareaux era più interessato alla commerciabilità che al significato storico dei reperti, ma il suo percorso coincideva con il sogno del padre di Beth. Mentre Edwin Rochewell e sua figlia battevano il Nordafrica alla ricerca della città perduta di Kivala, catalogavano anche una serie dopo l'altra di magnifiche antichità, lasciando a L'Bareaux l'opportunità di inviare tesori ai

suoi acquirenti parigini e di recuperare abbastanza soldi per finanziare la spedizione successiva.

— Riuscite a reggere, mademoiselle Beth? — chiese l'uomo esaminandola con espressione seria.

— Sì. — Era vero? Beth non era ancora riuscita a piangere per suo padre. Non riusciva nemmeno a concepire che fosse morto.

— Brava ragazza. — L'Bareaux le diede una pacca su una spalla. — Siete *très forte*.

— In realtà volete sapere se sono pronta — replicò lei con quel modo diretto che aveva sempre sconcertato tante persone in Inghilterra. — Sì, lo sono.

L'Bareaux aprì la porta. Lei non doveva pensare che stava seppellendo suo padre. Doveva pensare a come ottenere ciò di cui aveva bisogno da quel francese. Era l'unico modo per portare avanti il sogno del padre, e anche l'unico modo per conservare l'unica esistenza che conosceva.

Gli incubi si ritirarono. Era sveglio, ma non aprì gli occhi. Era cambiato qualcosa. Il bruciante dolore nelle vene era sparito. In effetti si sentiva… forte, più forte di quanto fosse mai stato. I sensi lo assalirono. La tela del copriletto, sebbene leggera, gli raspava la pelle nuda. L'aroma di manzo e cipolle che friggevano nell'olio di oliva era intenso, ma l'odore della polvere e del cuoio si celava appena sotto quello del cibo. Come poteva avvertire odori simili? Era quasi una gioia provare quella forza nel sangue. Cercò di respingerla. *Lei* gli aveva detto di sentirsi in quel modo quando si nutriva, solo per tormentarlo.

La disperazione ingaggiò una lotta con la gioia che gli pulsava dentro. Non sarebbe morto. Adesso poteva davvero essere dannato. Era diventato come lei?

Aveva bisogno di un dottore inglese. Un pastore di capre arabo, terrorizzato, gli aveva detto che c'erano degli inglesi a El Golea. Era riuscito a giungere alla propria meta? Ricordava di aver sentito delle voci parlare in inglese.

Aprì gli occhi. Era la stanza che ricordava dal suo delirio. I raggi di sole che filtravano dalle persiane lo accecarono. Si trascinò giù dal letto e arrancò fino alla finestra. Appoggiò un pugno contro le persiane per chiuderle. Il legno si ruppe con uno schianto. La luce lo trafisse dalle persiane rotte. Lui emise un grido e tirò subito le tende. La stanza restò nella penombra. Anche con quella poca luce riusciva a distinguere ogni dettaglio. Si accasciò lentamente al suolo, appoggiando la schiena contro il muro. Come aveva fatto a rompere le persiane?

Sentì un rumore di passi all'esterno. La porta si aprì. Per fortuna una grossa sagoma umana bloccò la maggior parte della luce.

Si schermò gli occhi. — Niente luce — gracchiò con una voce che non riconobbe.

— Scusate — disse in inglese la sagoma. Era la voce che ricordava di aver sentito quando era febbricitante. La porta si chiuse. — Dovete averne abbastanza del sole.

Ora che la stanza era nuovamente in penombra, riuscì a riconoscere la sagoma per quel che era. Il volto dell'uomo era decisamente inglese, con gli occhi chiari leggermente sporgenti, un naso prominente e un mento che avrebbe avuto bisogno di un po' più di forza. Lo si poteva comunque considerare bello. Indossava l'uniforme del Settimo Cavalleggeri e aveva fatto colazione con uova, datteri e pane tostato con marmellata di arance. Un tempo non avrebbe mai potuto saperlo. Ora il semplice fatto di poterlo capire tramite l'olfatto lo spaventava. E non poteva permettere al militare di sapere cosa lui fosse, altrimenti non lo avrebbe mai aiutato a trovare un dottore inglese.

— Sì — gracchiò in risposta, perché l'altro si aspettava un commento. Gli occhi chiari lo esaminarono, e solo allora si accorse di essere nudo. Cosa stava fissando l'ufficiale? Le cicatrici. Rivelavano qualcosa? I segni della frusta dicevano che era stato uno schiavo. Ma i due fori gemelli su tutto il corpo? Sperava proprio che nessuno sapesse cosa significavano.

L'ufficiale si chinò e lo aiutò a raggiungere il letto.

— Maggiore Vernon Ware — si presentò sedendosi sul bordo. — Di stanza alla delegazione inglese a El Golea. Vi abbiamo trovato per la strada circa una settimana fa. Voi siete...?

Potevano esserci mille risposte a quella domanda, nessuna delle quali buona. Il maggiore, tuttavia, voleva qualcosa di semplice: un nome.

— Ian George Angleston Rufford — rispose, anche se non si era più sentito quella persona da oltre due anni.

— Rufford? — Il maggiore lo scrutò. — Ho bazzicato per Londra con un certo Rufford Primus. Dovete essere suo fratello minore. — Gli tese una mano dalle dita affusolate.

Ian non la prese. — Terzogenito — disse. — Adesso mio fratello è lord Stanbridge.

Suo fratello maggiore era visconte. Suonava bene, anche se si era poveri, con una proprietà gravata da ipoteche e una moglie noiosa…

Gli occhi del maggiore si illuminarono per i ricordi. — Vostro fratello diceva che andavate forte, da Jackson.

Era mai stato quello scapestrato libertino che tirava di boxe da Jackson? Ormai quella persona era scomparsa.

— Vi farò portare del brodo. Tornerete presto ad alimentarvi con qualcosa di più sostanzioso, ma per ora meglio andarci piano. Non sapevamo nemmeno se ce l'avreste fatta. Dovete aver passato momenti duri.

Ian annuì. Se il maggiore avesse saputo quanto duri erano stati, lo avrebbe disprezzato. Era stanco. Lo scopo che lo aveva portato a trascinarsi per infinite miglia attraverso la sabbia del deserto lo spinse a parlare.

— Ho bisogno di un dottore inglese.

— Non ci sono dottori inglesi nel giro di seicento miglia. Adesso riposate. Vi procureremo degli abiti. Ho conservato io ciò che vi apparteneva.

Ian restò sconcertato. Non gli era più appartenuto nulla da anni.

— Ho buttato via la borraccia di cuoio. C'era marcito dentro qualcosa — disse l'ufficiale, e Ian trasalì. La

borraccia era maledetta. — Ma la sacchetta che avevate appesa al collo è al sicuro.

Oh. I diamanti erano il suo biglietto di ritorno per l'Inghilterra… dopo che un dottore lo avesse curato.

La stanza ondeggiò. Il maggiore notò la sua debolezza e si ritirò. Ian non doveva essere come *lei*, e non si sarebbe mai più sottomesso a una donna. Un giorno gli orrori del deserto sarebbero stati solo un occasionale incubo. Quando chiuse gli occhi si concentrò su immagini di Londra.

Quel poco di erba serviva solo a camuffare la sabbia sottostante, la stessa sabbia che, buttata a palate sulla bara, non faceva altro che sussurrare che quella era una tomba straniera in un luogo straniero. Con le sue parole biascicate e il colletto sporco, il prete che aveva trovato era quanto di meglio Dio aveva da offrire da quelle parti. C'era solo una croce di legno da piazzare sulla tomba di suo padre.

Beth si allontanò dalla tomba, con gli occhi ancora asciutti e vacui, insieme a monsieur L'Bareaux, alcuni arabi che avevano seguito suo padre nel corso degli anni e l'italiano trasandato che aveva procurato i rifornimenti. Era un gruppetto abbastanza piccolo, che si dispersi in fretta nella crescente calura della tarda mattinata.

L'Bareaux la aiutò a salire sul carro e le si sedette pesantemente al fianco. Agitò le redini sulla groppa del mulo, indirizzandolo verso il villaggio. Il calore era soffocante.

Adesso era sola al mondo. Suo padre non c'era più. Sua madre era morta dandola alla luce. Era figlia unica. Le era rimasta solo la sorella del padre, lady Cecilia Rangle, a Londra. Beth l'aveva incontrata una mezza dozzina di volte in tutto. Non poteva tornare in Inghilterra. Il suo posto era lì, in Africa, a portare avanti il sogno del padre. Sapeva che L'Bareaux poteva essere la chiave. Proprio quella mattina aveva deciso di affrontarlo, tuttavia adesso non riusciva a parlare.

Fu lui a rompere il silenzio. — Mademoiselle Beth —

cominciò senza guardarla. — È arrivato il momento che parliamo di voi.

Lei trasse un respiro, facendo appello a tutte le proprie forze. Adesso o mai più. L'unica tattica che poteva funzionare era un approccio diretto. — Sono più che d'accordo. Non appena avremo parlato con l'imam di Tunisi, sarò in grado di preparare una mappa con la nostra rotta per Kivala.

Monsieur L'Bareaux si allentò il colletto, ma non per il caldo. — Ho firmato il contratto con Revelle, *petite,* per scavare nell'antica kasbah di Qued Zem.

— Ma siamo sulle tracce della città perduta, ormai: ne sono sicura! — La voce di Beth si alzò per l'ansia. Non poteva perdere il sostegno di L'Bareaux.

L'uomo la guardò e la sua espressione carica di solidarietà la fece contrarre. — Non ho alcun dubbio che abbiate ragione, *petite*. Ma i francesi ci impongono di scavare a Qued Zem.

Beth guardò davanti a sé. Non doveva lasciare trasparire il timore dalla voce. — Be', se dev'essere Qued Zem, così sia! Potremo essere pronti in una quindicina di giorni. — Forse il francese non aveva notato il tremito nella sua voce. Se lei doveva compiere l'estremo sacrificio, lui non doveva sapere che aveva paura.

Ci fu una lunga pausa. Beth non osò guardarlo. Forse l'uomo stava solo pensando a come darle la cattiva notizia.

— Non potete restare qui, *ma petite* — riprese lui, gentilmente ma con fermezza. — Non è decoroso.

— A mio padre interessava il decoro? — Beth scosse la testa. — Se si tratta di questo, io mi prendevo più cura di lui di quanta se ne prendesse lui di me.

— Lo so.

— Chi organizzerà ogni cosa e chi vi tradurrà i testi?

Il francese si sfregò i baffi. — Ho assoldato un soprintendente. Faremo a meno di un esperto. Stiamo solo scavando per trovare ninnoli.

— Ma perché fare a meno di un esperto? Cos'è cambiato?

— Prima voi avevate lui. Che fosse più o meno attento, gli uomini sapevano che dovevate essere trattata con rispetto. Adesso sarebbe tutto diverso.

Beth si accorse che era dispiaciuto di doverle dare quella spiegazione. Il mulo avanzava sotto l'azzurra cupola del cielo verso il villaggio. Arrivarono alla via principale, intasata per il traffico commerciale del deserto.

— Anche se ingaggiassi un'accompagnatrice?

— Quale donna accetterebbe di scarpinare attraverso il deserto per mesi e mesi? — L'uomo scosse la testa.

— Una beduina o una berbera — rispose prontamente Beth.

— Non vi garantirebbe né decoro né protezione.

— Potreste proteggermi voi — suggerì lei a voce bassa ma decisa.

— *Assez* — replicò lui. — Ho preso accordi affinché abbiate un'ottima scorta nella prossima carovana diretta a Tripoli.

— Che differenza farà essere sola in una carovana o in viaggio con voi?

— Viaggerete con una famiglia araba che conosco, come loro figlia. — L'uomo parlava lentamente, quasi che lei fosse all'improvviso diventata una bambina.

Beth non era una bambina. Era una donna adulta che poteva restare in Africa, se lo desiderava. Le tornarono in mente il cielo notturno e l'assoluto silenzio. Riusciva a ricordare la sfinge che le torreggiava sopra nel sole cocente, mentre lei passava le mani sulle sue zampe di pietra. Nel deserto aveva visto molte cose che non potevano essere spiegate razionalmente: la vecchia che curava le ferite, l'amuleto che andava in fiamme quando si mentiva… ben più di quanto la maggior parte delle donne inglesi vedevano in una vita intera. Come poteva rinunciare alla libertà e all'eccitazione, a favore di qualche salotto inglese? Se non poteva restare in Africa, il sogno di suo padre non si sarebbe mai realizzato. Lasciò che quel pensiero le infondesse coraggio.

— C'è una risposta per i problemi di entrambi — sentì

dire dalla propria voce. — Voi avreste un'organizzatrice e una traduttrice, io potrei restare in Africa.

Il francese la fissò con circospezione. — Che cosa state dicendo, *petite*? — domandò, ma Beth capì che non aveva alcuna intenzione di saperlo.

— Vi sto chiedendo di sposarmi, monsieur L'Bareaux. — L'ultimo sacrificio necessario per fare ciò che desiderava: essere chi desiderava.

Il silenzio si prolungò. Bath doveva lasciargli il tempo di riflettere. Lui non poteva avere più di una quarantina d'anni e lei ne aveva già compiuti ventiquattro. L'Bareaux stava esitando perché pensava che lei avrebbe avanzato pretese?

— Non vi sarei di peso. Sarebbe un matrimonio conveniente per voi, non per me. Sarei vostra moglie per quel tanto o quel poco che potrete volere da me.

Si infilarono nel soffocante villaggio le cui anguste strade stavano comprimendo le sue speranze.

L'Bareaux deglutì imbarazzato, poi incurvò le spalle. — Mademoiselle Beth, apprezzo l'onore che mi state facendo, ma rimpiangereste questo accordo quanto me.

— La differenza d'età non può essere importante.

— No, ma io non cerco moglie, nemmeno una col vostro talento. Non mi piacciono le… le signore.

Oh, be', non faceva alcuna differenza. Significava semplicemente che il matrimonio sarebbe stato solo di convenienza. Beth stava per protestare, ma lui alzò una mano.

— Basta. È meglio così. Voi dovete stare fra la vostra gente. — L'Bareaux continuò con determinazione a mostrarsi allegro. — Avete la vostra parte dei profitti relativi alle vendite dei reperti funerari rinvenuti da vostro padre. Vi ha lasciato tutto nella banca di Drummond.

Beth guardò davanti a sé. Non vedeva le strade affollate ma solo lunghi e tremendi anni in salotti ad applaudire signorine che si esibivano al pianoforte. La sua condanna era stata emessa dal pilastro caduto in quella dannata tomba. Il sogno di suo padre era morto con lui. Tutto ciò che le restava era passare i

giorni a sentire la sua mancanza e a smaniare per il sole cocente, le notti nere e il profumo di gelsomino nell'aria mattutina.

Era tardi nell'accampamento inglese. Ian era seduto col maggiore Ware nel cortile, sotto un pergolato di gelsomino. Le punte incandescenti dei loro sigari rilucevano al buio. Era passato quasi un mese da quando si era risvegliato a nuova vita. La febbre era sparita, portandosi dietro le sue illusioni. Aveva mangiato molto, ma nessuna quantità di manzo e pane era riuscita a soddisfare il suo bisogno. La disperazione di sapere per cosa smaniasse il suo corpo lo affliggeva tanto da non farlo più dormire. La fame ormai cresceva da settimane.

Quella sera, durante la cena con l'ambasciatore, era riuscito a sentir pulsare il sangue nelle vene delle persone che gli stavano attorno. Aveva sbigottito tutti abbattendo una sedia, nella fretta di allontanarsi. Tuttavia, se fosse rimasto, avrebbe potuto fare qualcosa di ben più orribile.

Non poteva andare avanti così. Anche in quel preciso istante sentiva scorrere il sangue di Ware. Mise in tasca una mano e tastò il coltellino che vi aveva riposto. Aveva un piano.

— Dovete aver messo su una ventina di chili, Rufford — osservò Ware nell'oscurità. — Eravate proprio uno spaventapasseri quando siete arrivato qui. Da quanto tempo vi trovavate là fuori?

Ian non gradiva domande. — Non saprei dirlo.

— Be', comunque quella giacca nuova vi sta a pennello. Mi spiace che nessuno di noi ne avesse una adatta a queste vostre spalle.

— Siete stato molto gentile.

Era vero. Ware aveva fatto in modo che venisse curato finché non era stato di nuovo in forze. Solo la costante vigilanza del maggiore aveva tenuto a bada gli arabi. Gli amici inglesi sarebbero rimasti terrorizzati se avessero conosciuto i suoi poteri. Lui li stava ancora scoprendo…

— Direi che ormai state abbastanza bene da tornare in Inghilterra.

— Mi imbarcherò a Tripoli. — Ian mantenne un tono di voce inespressivo. — Avete detto che lì c'è un dottore inglese.

— Già. Ma ne avete ancora bisogno?

Ian cambiò argomento. — Mi stavo comunque recando a Tripoli, originariamente.

— Nel servizio diplomatico? — Il maggiore si sporse in avanti sulla sedia.

— Sotto Rockhampton. — Era la prima informazione che forniva volontariamente.

— Grand'uomo. Mi piacerebbe servire sotto di lui.

— Ho pensato che potesse essere la cosa adatta per me. Figlio cadetto, la proprietà stracarica di ipoteche… sapete come vanno queste cose. Ho ereditato l'instabilità di famiglia.

Ware avrebbe di certo capito che si stava riferendo a gioco d'azzardo, cavalli e donne.

— Non cercate di prendermi in giro, Rufford. Rockhampton prende solo i migliori.

Ian sentì il sangue scorrere nelle arterie del maggiore. Doveva continuare a parlare per tenere a bada il dolore che provava dentro.

— La morte di mio padre ha interrotto la mia carriera di libertino. Henry si è trovato in cattive acque, quando ha ereditato, e non ha avuto il buonsenso di sposare un'ereditiera. Non potevo pesare su di lui. Ho convinto Rockhampton che avevo messo la testa a posto. Ho una bella grafia e so ballare abbastanza bene. Tutto ciò di cui si ha bisogno per avere successo nel corpo diplomatico.

Ware inarcò le sopracciglia. — Sotto Rockhampton? Non credo proprio… — Si trattenne tuttavia dall'incalzarlo ulteriormente. — Ma non siete mai arrivato a occupare il posto. Giusto?

— Pirati appena fuori Algeri. Hanno assaltato la nave. — La voce di Ian era tesa.

Ware annuì, l'espressione carica di domande. — Come avete fatto a scappare?

— Ve lo racconterò un'altra volta — rispose Ian con maggiore durezza di quanto avesse voluto.

Ware spense il sigaro. — Be', i soldi non saranno un problema, visto il contenuto del sacchetto che avevate con voi. Adesso vi lascio, si è fatto tardi. O presto. La notte è diventata il vostro regno.

Ian corrugò la fronte. — Non per scelta.

— Oh, una brutta insolazione. Tutto qui. Vi riprenderete presto. A proposito, fareste meglio a viaggiare con una scorta armata. Stanno succedendo brutte cose nel deserto. Un'intera carovana è stata abbandonata agli avvoltoi cento miglia a nordovest da qui.

Ian restò senza fiato.

— E c'è di peggio. Gli animali erano morti, ma non profanati. Gli uomini…

— Gli uomini cosa?

Ware esitò. — Niente sangue nel corpo. Bianchi come la vostra camicia.

— Può essere stato assorbito dalla sabbia.

— Senza lasciare macchie? Le persone del luogo dicono che sono stati uccisi da un demone.

Ian sapeva chi era stato. Ormai non si poteva più fermarla. — Quando finirà il vostro mandato qui? — domandò.

— Fra qualche mese. — Ware sogghignò, sprezzante. — Chiudono El Golea e rimandano a casa Wembertin.

Wembertin era pazzo, altrimenti non avrebbe mai piazzato una legione in quel punto sperduto del Sahara. Ian assentì. — Bene.

— Perché?

— State lontano dal deserto, prima di tornare in Inghilterra.

Ware lo fissò con un'espressione strana, ma annuì. Dopo averlo salutato, si diresse verso la propria stanza.

Ian restò seduto. La fame lo tormentava, sussurrandogli cosa aveva bisogno per placarla. L'accampamento poteva sembrare silenzioso ad altri, ma lui sentiva gli uomini russare, i ratti che correvano nei depositi, i gatti che davano loro la caccia, lo sgocciolare della preziosa

acqua da qualche parte. La notte era viva e solo lui era in grado di udirla.

Si alzò, conscio dell'agilità che gli conferiva la sua nuova forza. Era tempo di placare la fame con un sostituto che Ware avrebbe trovato disgustoso, ma sicuramente non un segno del maligno. Era una sottile speranza.

Uscì dall'accampamento nella notte, tenendo stretto il coltellino. Il bisogno gli cresceva dentro. Non aveva più molto tempo.

Ian era seduto nella stanza con ogni spiraglio sigillato per non far filtrare la luce del deserto. La sensazione della vita che gli scorreva nelle vene lo aveva spinto a bere il sangue nella borraccia di pelle che lo aveva mantenuto vivo nell'attraversamento del deserto del Sahara, mentre la febbre gli martoriava il corpo. Ora provava di nuovo quella sensazione, con intensità incredibile.

Il suo piano era fallito. Aveva pensato che bere il sangue di una mucca avrebbe placato la fame. Aveva tagliato un'arteria con il coltellino e aveva succhiato. Aveva però subito vomitato tutto e la fame lo aveva assalito nuovamente, opprimendolo finché lui non aveva fatto l'inevitabile. Aveva succhiato il sangue di un giovane pastore. Peggio ancora, non aveva nemmeno avuto bisogno del coltellino per aprirgli l'arteria sul collo.

Il senso di colpa e l'orrore per ciò che era diventato rischiarono di farlo piangere. Non aveva ucciso il ragazzo, questo no, ma avrebbe potuto farlo.

Era pazzo? No. Peggio ancora. Ormai era diventato la bestia che *lei* lo aveva reso. Quando era affamato avrebbe fatto qualsiasi cosa per mantenersi in vita. Era stato contagiato dalla dannazione!

C'era un'unica risposta. La decisione presa dovette combattere una dura lotta contro la voglia di vivere che scorreva nelle sue vene.

Si sedette al buio mentre cercava di raccogliere le forze. Passò del tempo prima che riuscisse a sistemare la sedia per ciò che aveva intenzione di fare. Sapeva che era sbagliato, ma si trattava pur sempre del minore di

due mali. Sperava che Dio lo avrebbe perdonato, visto che l'intenzione era solo quella di redimersi da un peccato maggiore.

Ora, nella calura del pomeriggio, mentre tutti riposavano, era arrivato il momento.

Salì sulla sedia.

— È morto, povero bastardo. — Ian sentì la voce del maggiore, in lontananza. Qualcuno gli teneva il polso. Aprì gli occhi e sentì chiaramente le persone attorno a lui trasalire. Raddrizzò la testa. Nonostante il buio, vide gli astanti impallidire.

Ware lo fissò dall'alto. — Rufford? — sussurrò in tono incerto.

Ian sentiva il collo… strano. Girò la testa. No, così andava meglio.

Attorno a lui i sussurri si fecero frenetici. Sulla porta gli arabi fecero un segno di scongiuro e scapparono via.

Ian deglutì due volte. — Perché mi guardate così? — domandò.

— Voi… eravate messo male — commentò il maggiore. Sembrava che avesse di fronte un fantasma.

Ian si guardò attorno nella stanza. Era steso su un materasso, a terra. C'era la sedia, ribaltata, e un pezzo di corda pendeva ancora dalla trave da dove dovevano averlo tirato giù.

— Ricordo. — Il dolore alla gola sparì. La tristezza gli ghermì il petto rendendogli difficile respirare. — Mi è negato anche l'ultimo sollievo.

Si sedette di scatto e gli uomini balzarono indietro come se li avesse aggrediti. — Andate via! — strillò. — Fuori di qui! Che cosa state guardando?

Svanirono come evapora la nebbia sotto un raggio di sole. Restò solamente Ware. Ian gli leggeva in faccia domande così oltraggiose da non poter essere poste.

— Anche voi — latrò. — Non potete fare niente, qui.

Ware si alzò, carico di incertezza. Stava cercando di decidere se era il caso di lasciare solo un uomo che aveva appena tentato di suicidarsi o se era un pazzo a non

scappare via dalla stanza. Ian gli avrebbe consigliato la seconda opzione.

— Cosa vi è successo là fuori, amico? — domandò infine l'ufficiale con voce roca.

Rufford lo fissò a lungo, pensando che non gli aveva mai chiesto nulla della schiavitù, dei segni sul corpo e nemmeno del contenuto della borraccia, anche se tutti avevano chiaramente speculato su quegli argomenti. Quell'uomo meritava una risposta.

— Sono diventato il peggior nemico di me stesso, il mio incubo — mormorò. Poi chiuse gli occhi. — Ora andate via.

Ware si voltò verso la porta. — Gli uomini lo diranno all'ambasciatore — disse senza guardarlo.

— Non ci crederà e non vorrà che scoppi uno scandalo. Domani partirò comunque.

L'altro annuì. — Gliene parlerò io — concluse chiudendo la porta dietro di sé.